

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INFANZIA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

**INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'INFANZIA IN STATO DI ABBANDONO O
SEMIABBANDONO E SULLE FORME PER LA SUA
TUTELA E ACCOGLIENZA**

5.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 MAGGIO 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIA BURANI PROCACCINI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER L'INFANZIA**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

5.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 MAGGIO 2005

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MARIA BURANI PROCACCINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:			
Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i>	2		
INDAGINE CONOSCITIVA SULL'INFANZIA IN STATO DI ABBANDONO O SEMIAB- BANDONO E SULLE FORME PER LA SUA TUTELA E ACCOGLIENZA			
Audizione del professor Giovanni Micali, Presidente dell'UNICEF-Italia, della dotto- ressa Donata Lodi, Direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia e della dottoressa Sara Menichetti, Responsabile del pro- gramma minori migranti – Save the Chi- ldren:			
Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i>	2, 4, 9 12, 14, 16	Lodi Donata, <i>Direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia</i>	4, 14
		Menichetti Sara, <i>Responsabile del pro- gramma minori migranti-Save the children</i>	9, 12
		Micali Giovanni, <i>Presidente di UNICEF- Italia</i>	3
		Rotondo Antonio (DS-U)	13
		Audizione di rappresentanti del Forum del sostegno a distanza:	
		Burani Procaccini Maria, <i>Presidente</i> .	16, 19, 20
		Curatola Vincenzo, <i>Rappresentante del Fo- rum del sostegno a distanza</i>	17
		Lovison Friso Anna Maria, <i>Rappresentante del Forum del sostegno a distanza</i>	16, 20

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MARIA BURANI PROCACCINI

La seduta comincia alle 13,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del professor Giovanni Micali, presidente dell'UNICEF-Italia, della dottoressa Donata Lodi, direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia, della dottoressa Sara Menichetti, responsabile del programma minori migranti — Save the children.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'infanzia in stato di abbandono o semiabbandono e sulle forme per la sua tutela ed accoglienza, le audizioni del professor Giovanni Micali, Presidente dell'UNICEF-Italia, della dottoressa Donata Lodi, Direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia e della dottoressa Sara Menichetti, Responsabile del programma minori migranti — *Save the children*.

Buongiorno e grazie per essere qui con noi. Mi scuso per la scarsa presenza di deputati e senatori, dovuta al fatto che la Camera dei deputati ed il Senato hanno concluso i loro lavori parlamentari nella giornata di ieri, per cui molti deputati e senatori sono rientrati nei propri collegi, anche perché è in corso la campagna referendaria: questa può essere una spiegazione in più.

Continuiamo ugualmente la nostra indagine conoscitiva e l'odierna audizione resterà agli atti, come avviene per tutte le indagini conoscitive, delle quali resta traccia nei resoconti stenografici che poi i colleghi possono consultare.

Sarò soprattutto io a rivolgermi delle domande, ma dovrebbe essere qui con noi anche il senatore Rotondo dei DS: la sua presenza mi farebbe piacere perché sarebbero rappresentate maggioranza e opposizione in seno a questa Commissione.

Sapete che l'indagine conoscitiva riguarda il tema dell'infanzia in stato di abbandono e semiabbandono e le forme per la sua tutela ed accoglienza. È un prosieguo delle due indagini conoscitive che abbiamo svolto sul funzionamento della legge n. 285 del 1997 e sulla questione dell'adozione e degli affidi, anche internazionali.

Abbiamo affrontato più volte il tema dell'infanzia in stato di abbandono e semiabbandono — così come avviene in genere in Italia — negli istituti, la maggior parte dei quali si è tramutata in case-famiglia. In molti casi, invece, viene utilizzato l'istituto dell'affido, il quale è solo parzialmente regolato in Italia e ha quindi bisogno di una forte regolamentazione che possa portare i bambini in stato di semiabbandono fuori dagli istituti.

Abbiamo voluto ascoltare nel corso di questa indagine il presidente dell'UNICEF-Italia, professor Giovanni Micali, la dottoressa Donata Lodi, direttrice delle relazioni esterne dell'UNICEF-Italia e la dottoressa Sara Menichetti, responsabile del programma minori migranti — *Save the children*.

Abbiamo qui con noi anche i rappresentanti del Forum del sostegno a distanza, che affronta a trecentosessanta gradi il tema dei bambini abbandonati e dei bambini che hanno una situazione

familiare di disagio che possono, attraverso l'aiuto economico, rimanere all'interno del nucleo familiare.

Ho ricevuto dal presidente Micali un comunicato sul tema di cui trattiamo: vorrei avere ulteriori spiegazioni sulla situazione dei bambini rumeni assegnati alle famiglie (credo che voi facciate parte del comitato che se ne occupa). Ricordo che vi è stata una lunga moratoria, seguita da una legge che di fatto impedisce le adozioni di questi bambini già assegnati alle famiglie.

Vorrei anche un quadro generale della situazione dei bambini in stato di abbandono e semiabbandono.

Do la parola al professor Giovanni Micali.

GIOVANNI MICALI, *Presidente di UNICEF-Italia*. Grazie, presidente. Vorrei esprimere il più vivo compiacimento per il modo con cui esercita il suo incarico di presidente, e soprattutto, per l'approfondimento di temi che sono oltremodo interessanti ed importanti, come quello in oggetto.

Oggi, naturalmente, parliamo dell'infanzia abbandonata. La Commissione, come sappiamo, ha il compito centrale della promozione della cultura dei diritti dell'infanzia nel nostro paese, ma anche nel resto del mondo, come ha evidenziato un recente convegno mondiale delle donne parlamentari, ospitato proprio dal nostro Parlamento.

Come sapete, l'UNICEF opera ovunque nel mondo per la piena attuazione della convenzione sui diritti dell'infanzia. Anche in Italia, dunque, cerchiamo di svolgere un ruolo di promozione di questi diritti, collaborando sia con le istituzioni, sia con gli organismi non governativi. Nel rileggere quanto il comitato ONU sui diritti dell'infanzia, nel 2003, ha dichiarato nelle sue osservazioni conclusive sullo stato di attuazione della Convenzione nel nostro paese, voglio soffermarmi brevemente solo su alcuni passaggi, confidando che vorrete accogliere il mio invito ad utilizzare questo testo, nella sua interezza, come uno strumento di lavoro utile per chiunque intenda impegnarsi, anche nel nostro

paese, con e per i bambini, e per gli adolescenti.

Come sapete, uno dei principi fondamentali della Convenzione che attraversa trasversalmente l'intero trattato è il principio della non discriminazione. Su questo il comitato ha rilevato la presenza di disparità nel godimento dei diritti economici e sociali, in particolare per la sanità, la previdenza sociale, l'istruzione e gli alloggi, per i bambini poveri (Rom, e non italiani, minori non accompagnati e minori disabili).

Sul tema dei bambini appartenenti a minoranze, il comitato esprime preoccupazione per la loro difficile situazione sociale e per la scarsa possibilità di accedere ai servizi sociali, soprattutto all'istruzione.

Relativamente ai bambini con problemi familiari, il comitato raccomanda che l'Italia, come misura preventiva, apporti miglioramenti all'assistenza sociale e al sostegno alle famiglie, in modo da aiutarle nell'adempiere alla responsabilità di allevare i bambini, attraverso l'educazione dei genitori, la creazione di consultori e l'utilizzo di programmi comunitari.

Auspichiamo che l'Italia prenda, quindi, misure efficaci per sviluppare soluzioni alternative al ricovero in istituto, come l'affidamento, l'ospitalità in case-famiglia ed altri sistemi di assistenza familiare e collochi i bambini in istituto solo come soluzione estrema; assicuri inoltre regolari ispezioni degli istituti da parte del personale dipendente; stabilisca meccanismi efficaci per ricevere e indirizzare ricorsi da parte di bambini assistiti, ai fini di monitorare i parametri di assistenza; stabilisca, ai sensi dell'articolo 25 della Convenzione, controlli periodici e regolari, in caso di ricovero in istituto.

Per quanto concerne i minori stranieri non accompagnati, il comitato raccomanda che l'Italia incrementi gli sforzi per creare sufficienti centri speciali di accoglienza con particolare attenzione e riguardo per i minori vittime di traffico e/o di sfruttamento sessuale; assicuri, inoltre, che la permanenza in questi centri sia la più breve possibile e che l'accesso all'istruzione e alla sanità sia garantito durante e

dopo la permanenza nei centri; adottati, il prima possibile, una procedura centrata sull'interesse preminente del bambino, per trattare con minori non accompagnati in tutto lo Stato partner; assicurarsi che sia previsto il rimpatrio assistito, quando ciò sia nel superiore interesse del bambino, con la garanzia, naturalmente, di assistenza successiva.

Vi sono, poi, documenti internazionali che possono fornire utili indicazioni e approfondimenti. Nel documento finale « Un mondo a misura di bambino », adottato nel corso della Sessione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite dedicata all'infanzia, troviamo indicazioni sulla strategia e sugli standard da raggiungere ai fini della piena realizzazione dei diritti. Nel piano di azione troviamo, soprattutto, un'importante indicazione dei Capi di Stato e di Governo, che hanno sostenuto che si dovrebbero adottare misure peculiari per sostenere i bambini in condizioni di disagio e per potenziare le istituzioni, le strutture ed i servizi che si occupano di loro, sviluppando, soprattutto, e rafforzando, al contempo, le capacità di autodifesa dei bambini stessi.

A conclusione di questo mio breve intervento, che sarà approfondito dalla dottoressa Lodi, permettetemi di citare soltanto l'importanza di favorire la partecipazione dei bambini e dei ragazzi nei programmi e nei progetti che li riguardano. Possono sembrare delle chimere, ma ho la sensazione che il passaggio obbligato sia questo, se vogliamo raggiungere una migliore intesa con il bambino, cosa a cui aspiriamo.

In questo documento, per garantire ai bambini ed ai ragazzi l'accesso all'istruzione, alla sanità e a servizi sociali adeguati, viene richiesta l'allocazione di ulteriori e ingenti risorse umane, finanziarie e materiali, a livello tanto nazionale quanto internazionale, nel quadro di un rafforzato contesto e di una più efficiente cooperazione internazionale.

Il problema è sempre quello: guai se restassimo isolati. Restare isolati non ci fa raggiungere gli stessi obiettivi che possiamo ottenere se convergiamo insieme a

livello internazionale. L'intento conclusivo è che tra nord e sud, e tra sud e sud del mondo, si contribuisca al generale sviluppo economico e sociale.

In conclusione, ricordo come la Convenzione sui diritti dell'infanzia impegni gli Stati che l'hanno ratificata ad attuarla, nei limiti delle risorse a disposizione, e come anche la cooperazione internazionale venga individuata come uno strumento fondamentale, nel cammino della piena realizzazione dei diritti dei bambini e degli adolescenti. Credo di aver sintetizzato soltanto alcuni aspetti che ora saranno integrati dall'intervento della dottoressa Lodi.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Donata Lodi, direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia.

DONATA LODI, Direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia. Grazie, presidente. Vorrei fare semplicemente un rapidissimo quadro del problema. Poiché la terminologia è importante, bisogna chiarire di cosa parliamo quando ci riferiamo all'infanzia abbandonata e ai bambini soli.

Come UNICEF, su questo tema, abbiamo avviato da tempo una riflessione. Ci sono diverse categorie: i bambini orfani, ad esempio, sono bambini che hanno perso i loro genitori naturali o facenti funzioni (non necessariamente orfani di entrambi i genitori); ci sono poi i bambini che in gergo internazionale si chiamano UAC (*Unaccompanied Children*), minori non accompagnati, bambini soli di fatto, che, presumibilmente, hanno solo temporaneamente perso il contatto con i loro genitori, per varie cause, come le guerre, le emergenze naturali — lo tsunami è stato l'ultimo caso —, o i movimenti di popolazione (sfollati, rifugiati).

Anche i bambini che vivono sulle strade sono da considerare, nella larga parte dei casi, temporaneamente separati dai genitori, perché sono bambini di strada, ma in realtà molto spesso hanno una famiglia. Bisogna considerare poi i bambini immigrati illegalmente da soli, o che in qualche modo sono entrati in un paese da soli e,

quindi, sono minori non accompagnati, ma anche — e questo è un aspetto che non andrebbe dimenticato — i bambini soli perché sono rimasti nel paese d'origine in attesa di un ricongiungimento familiare con dei genitori immigrati, legalmente o illegalmente, in altri paesi.

Poi ci sono i bambini separati dai genitori in modo forzato: e qui noi pensiamo sempre ai bambini rapiti, ma a volte si tratta di figli di detenuti, che di fatto perdono il rapporto con i genitori, anche se per ragioni « legali ».

Ci sono, ancora, i bambini collocati in istituto da genitori in vita — come vedremo anche dai dati, questo è il problema numericamente più grande di tutti — o perché disabili, o perché le famiglie sono troppo povere per permettersi di mantenerli.

C'è un problema spesso dimenticato, relativo ai bambini ospedalizzati per lunghi periodi, che in paesi poveri e deprivati di risorse, diventa spesso un problema acuto: pensiamo ai bambini portatori di HIV o con AIDS, che spesso, di fatto, vengono quasi abbandonati, quando non possono accedere ad un centro di cura.

Infine, ci sono i bambini detenuti in istituzioni, siano esse educative, correttive, correzionali. Sono bambini in qualche modo soli, anche se chiamarli abbandonati forse non è corretto, però va sottolineato che quando parliamo di bambini intendiamo minori di età compresa tra 0 e 18 anni.

Uno dei problemi che abbiamo nell'affrontare queste diverse categorie, che ovviamente richiedono tutte strumenti specifici, è che, normalmente, ancora oggi, in gran parte del mondo, soprattutto nei paesi più poveri, la soluzione cui si ricorre di fronte ad un bambino con un problema di qualunque natura (sanitaria, mentale, di povertà, di deprivazione, di violazione della legge, di conflitto) è l'istituzionalizzazione, attraverso il ricorso a collegi, reparti ospedalieri, istituti per disabili e orfanotrofi. Più un paese è povero più si ricorre agli istituti.

Dagli istituti, l'unica via d'uscita possibile, quando c'è, è l'adozione, perché di

fatto la maggior parte di questi istituti non prevede un percorso di reinserimento sociale. Le soluzioni alternative possibili sono: il sostegno alle famiglie, i centri diurni di supporto ove il bambino venga inserito in famiglia, sgravandola del peso di alcuni sostegni, l'affidamento familiare; ma tali soluzioni sono molto raramente promosse e sostenute, tanto dai governi e dalle istituzioni locali, quanto dagli stessi donatori e questo è un paradosso.

Come UNICEF ci confrontiamo spesso su questo terreno, perché paradossalmente anche i donatori dei paesi « avanzati » — ammesso che si possa usare un termine di questo tipo —, che privilegiano internamente misure di *welfare* per sostenere le famiglie ed evitare l'istituzionalizzazione, quando si tratta di intervenire nei paesi poveri o svantaggiati, spesso privilegiano le donazioni ad istituti o a centri di accoglienza.

Ciò è accaduto di recente anche nel caso dello tsunami: fra i progetti presentati dal Ministero degli affari esteri e accolti, uno prevedeva la separazione temporanea dei bambini e la loro collocazione in istituti e nessuno ha gridato allo scandalo per questo anche se il nostro paese sta chiudendo gli istituti.

Cito un esempio clamoroso che riguarda l'Armenia, dove sono stata di recente. L'Armenia è un paese dell'ex Unione Sovietica con un altissimo tasso di istituti, di collegi ed orfanotrofi, nei quali soltanto il 2 per cento dei bambini è orfano. Questi istituti sono finanziati tutti con i fondi della diaspora armena, che è ricchissima, e invia i contributi esclusivamente per la costruzione degli orfanotrofi e dei collegi. La ragione è chiara e facilmente comprensibile: gli istituti sono costruzioni ben visibili e danno l'impressione di aver offerto un aiuto concreto ai poveri orfanelli.

Questo è uno dei problemi che dovremmo tenere presenti, altrimenti rischiamo, una volta di più, di applicare un doppio standard, uno per i nostri bambini e un altro quando facciamo cooperazione.

Ovviamente, la politica dell'UNICEF punta soprattutto alla prevenzione, promuovendo misure integrate per costruire e

mantenere un ambiente protettivo per i bambini, fatto dall'incrocio di molti e diversi fattori. Senza entrare nel merito delle nostre politiche, in concreto, ciò significa porre l'accento sulla non separazione dei bambini dal loro ambiente familiare e sociale, in ogni misura possibile; sul sostegno alle famiglie; sulla promozione della « genitorialità », anche attraverso campagne informative, perché in molti paesi questo occorre fare; sulla creazione di strutture agili, pubbliche o private, di supporto diurno o di servizi simili; sulla formazione del personale locale e anche sulla riunificazione familiare per i bambini rimasti soli.

Questo significa, in concreto, ricorrere, oltre che a tecniche di ricerca e di individuazione dei familiari, come è previsto in tutti i casi di emergenza, anche alla trasformazione, ove possibile, dei centri di assistenza, dei collegi e delle strutture più o meno degne di questi paesi, in strutture diverse, più « *child-friendly* », a misura di bambino, di natura temporanea e transitoria, il cui obiettivo primario dovrebbe essere il reinserimento dei bambini in situazioni di tipo familiare.

Di recente abbiamo avuto un esempio di questo tipo in Congo, dove abbiamo realizzato alcune iniziative complesse. Solo la capitale del Congo conta 20-30 mila bambini di strada e nei centri per i bambini di strada del Congo, che stiamo sostenendo da anni attraverso il lavoro dei nostri volontari dell'Emilia-Romagna e grazie ad alcuni contributi economici consistenti, anche di singoli donatori italiani, è stata adottata la politica di non avere standard qualitativi troppo alti. Se un bambino di un paese così deprivato viene collocato in una struttura che gli dà il triplo di quello che può avere in famiglia, è difficilissimo reinserirlo in famiglia. Si crea paradossalmente, una situazione per la quale le condizioni materiali degli istituti sono di gran lunga migliori della media del paese. Questo è un aspetto difficile da spiegare ai donatori, i quali vorrebbero avere un centro bellissimo, con uno standard elevatissimo. In realtà, adottando una certa politica, stiamo indiriz-

zando i finanziamenti ai vari centri gestiti dalle organizzazioni non governative locali, sulla base di quanti bambini i centri riescono a far tornare e restare nelle famiglie ogni anno.

Sulla base di questo dato statistico, con verifiche fatte anche sulla qualità dei reinserimenti familiari, selezioniamo i centri da aiutare. Questa politica si può applicare in molte realtà e si sta adottando anche nell'est europeo: mi riferisco al tentativo di indirizzare i finanziamenti, in modo da favorire la deistituzionalizzazione e la trasformazione della filosofia degli istituti, in modo che non diventino strutture chiuse in se stesse. In Armenia, infatti, ho visto orfanotrofi che ospitavano ragazzi di vent'anni che una volta usciti dall'orfanotrofo, non sapevano dove andare; non avendo alternative di vita, erano incapaci di muoversi nel mondo esterno e, quindi, restavano a dormire in istituto.

Vi do solo qualche dato: nel mondo ci sono oltre un milione di bambini privati della libertà per provvedimenti di polizia o di magistratura. C'è, dunque, anche il problema dei bambini in conflitto con la legge (si usa spesso questo eufemismo). Solo in Europa centrale e orientale i bambini negli istituti sono oltre 1,5 milioni; nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, i bambini negli istituti sono 32 mila. Può sembrare poco ma, siccome sono paesi con popolazioni molto scarse, si tratta di una cifra altissima. Inoltre, ci sono circa trentamila famiglie considerate a rischio, cioè sul punto di mettere i figli in istituto.

Per la Russia c'è un dato particolarmente drammatico che credo sia poco noto. In un rapporto del nostro rappresentante in Russia, Carel De Rooy, che voi conoscete dal tempo in cui era in Iraq, ho rilevato che dal 1989 al 1999 il numero di bambini ogni anno registrati come « rimasti senza cure genitoriali » — che è la perifrasi per dire « abbandonati » — è raddoppiato, nonostante in quel decennio siano calate drasticamente le nascite in Russia. Questo è uno dei costi più alti che i bambini stanno pagando alla transizione economica, in un paese con un'economia

in crescita e in fase di sviluppo. Come per il Congo, sto citando solo alcuni esempi.

Un altro aspetto da ricordare è l'effetto delle guerre a lungo termine: solo negli anni '90 oltre un milione di bambini è rimasto orfano a causa di guerre, o separato dai genitori, senza poi più ritrovarli. Come sapete, nella quasi totalità dei casi delle popolazioni di rifugiati, una percentuale fra il 2 e il 5 per cento è rappresentata da bambini non accompagnati. Ogni qual volta scatta un'emergenza per gli sfollati o i rifugiati, c'è da tener presente la situazione dei bambini.

Una nuova emergenza che in questo momento, numericamente, ci preoccupa molto è quella dei bambini resi orfani dall'AIDS: attualmente si stima che siano 14 milioni i bambini orfani sotto i 15 anni, la maggior parte dei quali vive nell'Africa a sud del Sahara. Tuttavia, la cosa più preoccupante è un dato previsionale, relativo al 2010, che emerge da una ricerca recente: si stima che entro il 2010 nel mondo i bambini orfani di uno o entrambi i genitori saranno 106 milioni. In termini numerici il più grande numero sarà, come sempre, in Asia, perché, avendo la popolazione più numerosa, anche se la percentuale è ridotta, il numero assoluto di bambini è più alto. In termini percentuali, il dato più grave è quello dell'Africa. E ciò che più conta è che 25 milioni di questi 106 milioni di bambini orfani, lo saranno a causa dell'AIDS, con una concentrazione nell'Africa a sud del Sahara.

Ci sono 12 paesi africani, prevalentemente quelli del sud, maggiormente colpiti dalla pandemia dell'AIDS, in cui si stima - e purtroppo sono previsioni molto realistiche - che nel 2010 oltre il 15 per cento della popolazione sotto i 15 anni sarà composta da orfani.

Se vi rendete conto di cosa significhi questo dato, in termini di politiche di aiuto, di politiche sanitarie e di *welfare* verso questi paesi, capite che il nostro impegno sta confluendo su questi 12 paesi, dove la situazione è pesantissima.

Detto questo, prima di rispondere alla domanda della presidente sulla Romania, lascio agli atti un piccolo documento in cui

riassumiamo la situazione italiana, sia dal punto di vista legislativo che dal punto di vista dei dati.

C'è un dato che salta agli occhi, proprio alla luce di ciò che il presidente ricordava prima relativamente alle raccomandazioni del Comitato dell'ONU - credo che la dottoressa Menichetti di *Save the children* ne parlerà più diffusamente -. I minori italiani negli istituti, alla data di giugno del 2003, erano 2181. Alla stessa data, i minori stranieri negli istituti, erano 452. Questo spiega abbastanza chiaramente che nel problema generale dei bambini abbandonati in istituto in Italia, c'è un problema centrale che riguarda i minori stranieri.

L'ultima cosa che volevo segnalarvi è che abbiamo svolto, su questo problema, una serie di indagini sul territorio, tramite i nostri 100 comitati locali di volontariato UNICEF in tutta Italia, dalle quali è emerso che qualcosa si sta muovendo a livello territoriale, nella direzione specifica dei minori stranieri. Abbiamo, infatti, l'esempio del centro di contrasto alla mendicizia del comune di Roma. È da ricordare l'iniziativa verso i ragazzi con problemi di mendicizia, accattonaggio e abbandono a Padova, in particolare per i ragazzi Rom: sono stati istituiti degli spazi protetti per incontrare questi bambini e interloquire con loro.

Ci sono varie iniziative sperimentali in tutta Italia. Ricordo, per esempio, una iniziativa specifica per il potenziamento delle reti cittadine nel sud (a Palermo è stata fatta una grossa iniziativa in questo senso) ed altre attività, che troverete riassunte nel documento. C'è comunque qualcosa che si sta muovendo in Italia, in modo molto positivo e, in alcuni casi, in modo creativo, verso il problema dell'infanzia abbandonata. Credo che la Commissione parlamentare sia la sede migliore per valorizzare questo tipo di esperienze e portarle, se possibile, a sistema nella dimensione italiana.

Per quanto riguarda la Romania, onorevole presidente, ho sentito il nostro ufficio locale, anche ieri, per avere una verifica. Mi hanno ribadito che la situazione è la seguente: in Romania - un dato

davvero inquietante — lo schema non è cambiato in quanto l'abbandono dei bambini continua ad avere un *trend* forte. La situazione è migliorata, nel senso che gli istituti non sono più i lager che erano una volta ed è stata fatta molta formazione sul personale, però 4 mila neonati sono stati abbandonati nell'ultimo anno, nelle istituzioni di maternità, immediatamente dopo il parto. Questi 4 mila neonati abbandonati subito dopo il parto rappresentano l'1,8 per cento del totale: un dato elevatissimo che, di fatto, non comporta variazioni significative rispetto alla situazione esistente con il regime di Ceausescu.

Il vero problema, come voi sapete, è che per anni la Romania ha vissuto, per quanto riguarda le adozioni, una situazione di sostanziale illegalità. C'è stata una precisa richiesta da parte dell'Unione europea, che come UNICEF abbiamo fortemente appoggiato, perché il Governo rumeno si mettesse in regola con gli standard internazionali in materia di adozione e, quindi, cessasse questo mercato delle adozioni che vigeva come regola e, in qualche modo, rialimentava il circuito degli istituti (c'era una rete di interessi molto vicina al traffico di minori, anche se non si può parlare strettamente di traffico di minori).

Tuttavia, la legge approvata in Romania è, paradossalmente, quasi troppo restrittiva nei confronti delle adozioni internazionali. La nostra posizione prevede che i bambini, tendenzialmente, debbano restare nel loro paese e che una volta esplorate tutte le possibilità alternative alla istituzionalizzazione — la riunificazione familiare con i parenti in vita, l'adozione nazionale — si ricorra all'adozione internazionale come risorsa ultima.

Riteniamo che la nuova legislazione sull'adozione internazionale sia troppo restrittiva proprio perché consente che solo un nonno all'estero possa adottare un bambino rumeno. Detto questo, concentriamo però i nostri sforzi nella direzione, soprattutto, di una prevenzione dell'abbandono dei bambini. Le nostre priorità politiche in Romania sono, dunque, la prevenzione dell'abbandono, la diffusione

di una cultura dell'affidamento familiare e dell'adozione nazionale all'interno della Romania.

Abbiamo diffuso un comunicato, il 20 gennaio di quest'anno nel quale abbiamo reso pubblica un'indagine conoscitiva, pubblicata in Romania e usata come strumento di *advocacy* e *lobby*, all'interno del paese, proprio per cercare di cambiare le politiche in materia. La politica della istituzionalizzazione dell'abbandono, infatti, deve essere oggetto di una attenzione prioritaria da parte del Governo rumeno. Questo è il messaggio che abbiamo dato con molta forza.

Sulla questione specifica dell'adozione, girava una voce circa la presunta creazione di una commissione per rivedere i casi in sospeso. Questo voce è dovuta ad una risposta data dal Governo rumeno ai 30 casi francesi, rimasti in sospeso, a seguito dell'introduzione della nuova legge rumena. Il precedente primo ministro rumeno aveva assunto l'impegno, con il Governo francese, di mettere in piedi una commissione per rivedere tutti i casi in sospeso, il che significa che avrebbe dovuto rivedere non solo i casi francesi, ma anche quelli italiani e spagnoli (i paesi numericamente più coinvolti erano di sicuro Francia, Italia e Spagna).

Il nuovo Presidente rumeno e il nuovo Primo Ministro, dopo essere stati eletti, non hanno confermato questa posizione. La proposta dell'istituzione di una commissione per gestire i casi pregressi era stata assunta dal precedente Governo rumeno, ma non è stata confermata dall'attuale, e comunque la Commissione non è mai stata costituita, a quanto ci risulta, né mai è stata rivolta all'UNICEF alcuna richiesta dal Governo in tal senso. La sensazione che hanno i nostri colleghi è che il Governo preferisca, in questa fase, non mettere in discussione la legge sulle adozioni; di fatto, per poter mettere in piedi la commissione e rivedere questi casi si dovrebbe necessariamente modificare prima la legge sulle adozioni, che è estremamente rigida e strutturata.

Questo è lo stato dell'arte. Ovviamente, continuiamo a segnalare lo scandalo del

numero di bambini in istituto in Romania e dell'abbandono di minori, e sottolineiamo la necessità di misure preventive e di tutta la gamma di interventi necessari per evitare l'istituzionalizzazione e l'abbandono dei bambini.

Lascio comunque agli atti il comunicato stampa: è in inglese e me ne scuso ma non ho avuto il tempo di tradurlo.

PRESIDENTE. Grazie, dottoressa. Do la parola alla dottoressa Menichetti, responsabile del programma minori migranti-*Save the children*.

SARA MENICHETTI, *Responsabile del programma minori migranti-Save the children*. Vi ringrazio, a nome di *Save the children*, per averci dato la possibilità di partecipare a questa audizione e ringrazio anche le persone che mi hanno preceduto, perché hanno fornito un quadro esauriente della situazione sia a livello internazionale sia a livello nazionale.

Save the children si occupa di un aspetto particolare relativo all'infanzia in stato di abbandono: quello dei minori stranieri non accompagnati. Il presidente, gentilmente, mi ha introdotto come responsabile dei programmi di minori stranieri, perché è da tanto che cerchiamo di ampliare il raggio di azione. Le cose da fare per i minori stranieri non accompagnati, purtroppo, sono ancora tantissime nel nostro paese e ancora non sono molte le risorse impiegate in questo settore, ma speriamo che in un secondo momento le cose cambino.

Sono solo cinque anni che siamo in Italia e il nostro è il primo programma in questa direzione. Ho appreso anche da audizioni precedenti, che si sono svolte davanti a questa Commissione, che conoscete la definizione di « minore straniero non accompagnato ». A me interessa calare questa definizione nella nostra realtà. Come giustamente diceva la dottoressa Lodi, il minore che arriva da solo nel nostro paese è un minore che noi, insieme all'Alto commissariato delle Nazioni Unite, preferiamo definire « minore separato », perché viene separato dai genitori, dalla

propria famiglia e dal proprio paese d'origine.

Le cause le conosciamo, però cerchiamo di capire meglio perché questi minori arrivano in Italia. Innanzitutto, si tratta di minori che provengono da paesi vicini al nostro, quali l'Albania, il Marocco, la Romania. Il flusso maggiore dei minori che arrivano da soli nel nostro paese è composto da minori separati o, come ho appreso parlando con gli operatori delle comunità, da quelli che vengono definiti « accompagnati male », perché vengono accompagnati da una figura adulta. Purtroppo, parlando di un fenomeno così complesso si rischia di banalizzarlo, ma, sostanzialmente il minore viene principalmente per due motivi. Di solito viene con un mandato familiare alle spalle, perché la famiglia decide di mandarlo nel nostro paese a causa delle condizioni di povertà: ciò vale soprattutto per i minori provenienti dai paesi del Magreb (il Marocco è uno dei paesi che esportano — consentitemi di usare questo brutto termine — il maggior numero di minori nel nostro paese). La famiglia, quando valuta che il minore sia in grado di arrivare nel nostro paese, decide di affidarlo ad un adulto, che si incarica di farlo arrivare in Italia.

Per un minore, normalmente abbastanza piccolo, fare un viaggio da solo e ritrovarsi in una città come Torino — il viaggio dal Marocco avviene attraverso Gibilterra, la Spagna e la Francia — significa vivere un clima totalmente diverso da quello dei paesi del Magreb, una cultura e una lingua completamente diverse, per non parlare del cibo e delle persone. Usando definizioni giuridiche, ci si dimentica che dietro la definizione di minore privo di rappresentanza e di assistenza si celano Ibrahim o Mohammed che vanno guardati con attenzione. Parlando con gli stessi minori, infatti, ci si rende conto che sono veramente spaventati. Cadere, poi, in situazioni di sfruttamento da parte di un adulto è semplicissimo.

Il secondo motivo per cui i minori arrivano nel nostro paese è che già vivono in una situazione di disagio nel paese di origine. Questo è il caso che, per ora,

riguarda la Romania: anche se studi approfonditi sulla Romania non esistono, parlando con i rappresentanti di *Salvati Copiii*, il *Save the children* rumeno, ci si rende conto che i minori che giungono nel nostro paese sono già soli nel loro paese, dove hanno lasciato le campagne e si trovano nella capitale in una situazione di grossa povertà, privi di qualsiasi opportunità per cui decidono di intraprendere il viaggio. Questa è una premessa per inquadrare l'argomento di cui si discute.

Cerchiamo di capire, però, quanti sono i minori stranieri che vivono nel nostro paese. Il comitato minori stranieri, al 15 aprile, ha censito 5.573 minori. È un numero già abbastanza cospicuo che, però, non rappresenta un dato reale, perché il comune ha l'obbligo di segnalare al comitato per i minori stranieri, soltanto il minore che decide di fermarsi nel proprio territorio. Quindi, in questo dato non sono contenuti i minori di passaggio tra i vari comuni, i minori che non sono mai entrati in contatto con le forze dell'ordine, quelli che non sono mai stati segnalati, quelli appena arrivati. Ci rendiamo conto, dunque, che questo è un dato utile per avere una misura del fenomeno, ma sicuramente non è un dato reale.

Ovviamente, questi minori sono per l'80 per cento di sesso maschile e per il 20 per cento di sesso femminile, perché il viaggio è molto duro e difficile da sopportare a livello fisico e, per i paesi del Magreb, perché normalmente viene mandato il figlio maschio.

Per quanto riguarda le problematiche che il minore straniero non accompagnato trova nel nostro paese, c'è sicuramente una grossissima difficoltà di inserimento nei percorsi di integrazione, perché, se viene inserito in un centro di accoglienza, molte volte, per mancanza di fondi, non si dispone di un mediatore linguistico-culturale che possa parlare con lui.

Normalmente, anche tramite contatti con le organizzazioni che lavorano sul territorio, noi preferiamo usare la figura del *peer educator*, un ragazzo di strada — se così lo vogliamo chiamare — che ha seguito un percorso di integrazione, che

parla la lingua del minore e può comunicare con lui. Ciò perché molte volte, essendo il mediatore un adulto, con una certa cultura, magari una laurea nel proprio paese, accade che il minore si vergogni di farsi vedere da un suo connazionale in uno stato di disagio. Occorre, quindi, rafforzare questa accoglienza, altrimenti il minore sfugge. Basta guardare, in proposito, senza spostarsi al livello nazionale, ai numeri relativi alla città di Roma dove nei centri di accoglienza i minori rimangono al massimo due giorni, se si è fortunati. Una volta scappati dai centri di accoglienza, cadono facilmente nella rete dello sfruttamento: a volte ritornano dallo sfruttatore, che rappresenta l'unico punto di riferimento, in quanto parla la loro lingua e, comunque, ha dato loro un posto dove dormire e dei soldi per mangiare. In proposito, non dimentichiamo che i minori che arrivano con un mandato familiare, hanno l'ansia di dover inviare i soldi a casa e sentono su di sé una grossa responsabilità. Hanno bisogno, quindi, di un lavoro, qualunque esso sia.

Un'altra grossa difficoltà è data dal fatto che, quasi tutti si trovano in una posizione irregolare. L'intervento della dottoressa Sestini ha chiarito, in questa sede, la normativa in materia di permessi di soggiorno relativi ai minori. Tuttavia, nel nostro territorio ci sono città in cui il permesso di soggiorno per la minore età non viene rilasciato.

Molte questure fanno fatica perché — non dimentichiamolo — il minore come tale, è tutelato dalla Convenzione internazionale delle Nazioni Unite ma allo stesso tempo è uno straniero e molte volte prevale proprio quest'ultimo aspetto. Prevale, dunque, nella pratica, l'applicazione di disposizioni per non incentivare l'immigrazione, che non rappresentano certamente solo un aspetto negativo ma, purtroppo, limitano i diritti che spetterebbero al minore. Non dare il permesso di soggiorno per minore età è una delle cause che recano più disagio.

Ci sono, poi, delle grosse difficoltà ad avere risposte sotto il profilo sanitario. Siamo di fronte a minori con culture

diverse, che provengono da paesi diversi. Sta ora nascendo nel nostro paese una figura che in Francia esiste da molti anni: l'etnopsichiatra. Molti comportamenti che da noi vengono registrati come malattie mentali, magari in altri paesi sono segnali di un altro tipo di disagio. Si sono avute, quindi, grosse difficoltà anche ad interpretare il disagio, a cui va sempre aggiunta la mancanza di educatori di *peer educator*, che accentua le crisi dei ragazzi, tant'è vero che poi assistiamo ad eclatanti atti di autolesionismo.

Tutto ciò comporta non solo la violazione degli articoli della Convenzione internazionale - perché non riusciamo a garantire diritti che l'Italia si è impegnata a tutelare, ratificando la Convenzione -, ma anche il fatto che i minori stranieri rappresentano la più alta percentuale dei minori residenti nei carceri minorili. Ciò vuol dire che se non mettiamo in atto tutti i processi per aiutarli e per integrarli, ovviamente essi cadranno in quella che viene definita « devianza » e, quindi, nello spaccio di sostanze stupefacenti, nel mondo dei furti, o in qualsiasi altro tipo di attività illegale.

Su 3.866 ingressi nei CPA nel 2004 a livello nazionale, ben 2.279 riguardano minori stranieri di cui, la maggior parte, non accompagnati. Questo è un dato che sottende ad un grosso fallimento: basti pensare a Roma, Torino e Milano dove abbiamo le percentuali più alte. A Roma, addirittura, l'82 per cento degli ingressi al CPA riguarda minori stranieri, perché, da un lato, vengono fermati con più facilità, dall'altro, il nostro sistema della giustizia minorile, che è all'avanguardia per i minori italiani, non rende applicabile ai minori stranieri alcuna delle misure alternative previste, come gli arresti domiciliari o l'affidamento in comunità.

Succede quindi che il minore straniero vada direttamente, per un reato non particolarmente grave, quale può essere un furto di piccola entità, all'istituto penale minorile. Anche questo è un fallimento di un procedimento che poteva risultare efficace.

Parlando con gli operatori è emerso che c'è una sempre maggiore richiesta della figura dei mediatori e dei *peer educator*, proprio per spiegare al minore quale è il percorso del processo penale, per cercare di fargli capire che, in caso di recidiva, potrebbe incorrere in ulteriori problemi; per non parlare, poi, dei problemi relativi all'identificazione, in quanto la maggior parte di loro è sprovvista del permesso di soggiorno.

Ricapitoliamo, dunque, le cause per cui il minore è una presenza massiccia nei CPA. Innanzitutto, egli è un minore, un soggetto vulnerabile; è straniero, con tutte le limitazioni dovute agli eventuali motivi di ordine pubblico che vengono disposti nel nostro paese; infine, è solo, non è accompagnato. Possiamo aggiungere che essere straniero e minore, sicuramente, comporta una maggiore e ulteriore vulnerabilità. Inoltre, il fatto che ci siano dei requisiti così definiti - anche se con la legge Bossi-Fini abbiamo avuto un'apertura, con la concessione della possibilità di trasformare il permesso di soggiorno del minore in un permesso di lavoro, al compimento del 18° anno di età (ci sono dei problemi interpretativi che dovranno essere risolti) - comporta il rischio per il minore che ha deciso magari di venire nel nostro paese dopo avere compiuto 15 anni, oppure che non è riuscito ad entrare in un percorso, di diventare irregolare con il compimento della maggiore età. Nel momento in cui si viene a sapere di non possedere questi requisiti, o si emigra prima dei 15 anni - motivo per cui si sta abbassando l'età dei minori che arrivano nel nostro paese -, oppure si rimane irregolari, perché manca la prospettiva di restare nel nostro paese o di essere in qualche modo regolarizzati.

Vogliamo offrire, insieme ad una visione dei problemi, delle possibili soluzioni che abbiamo tratto dalla pratica, dal confronto e dagli spunti del programma SCEP, in collaborazione con l'Alto Commissariato e gli altri *Save the children*, che vede impegnati 28 paesi europei. Ricordiamoci che questo non è un problema che riguarda solo l'Italia. Certo, l'Italia è

un paese di frontiera e, quindi, ha una maggiore immigrazione, ma il problema riguarda tutti i paesi europei. Abbiamo partecipato, insieme al comune di Roma, che ne è stato capofila, e ai comuni di Milano, Torino, Ancona e Bologna, al progetto « Equal » che prevede, appunto, una parte transnazionale con Austria, Spagna e Repubblica Ceca.

A proposito di quest'ultima nazione, non sapevo che essa registrasse una forte immigrazione di minori stranieri cinesi, non accompagnati. Questo è il segnale dell'esistenza di un traffico fortissimo, perché non c'è una grande separazione tra l'ingresso di minori stranieri non accompagnati e lo sfruttamento e il traffico di minori.

Volevamo, dunque, proporre un approccio fondato sui diritti del minore: partiamo dal minore e cerchiamo di sostenere dei progetti con queste figure di mediazione o di *peer educator*, che possono accogliere i minori nelle nostre istituzioni. In sostanza, bisogna far capire quali sono i vantaggi del percorso offerto, anche perché il tam tam è molto rapido e, una volta spiegato bene come funziona, è facile che venga accolto positivamente.

Inoltre, si dovrebbe cercare di applicare la legge — il rispetto della legge è fondamentale —, partendo proprio dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia, tutelando, quindi, il superiore interesse del minore. In sostanza, un permesso di soggiorno per un minore straniero non accompagnato è una necessità, affinché possa rimanere nel nostro paese ed accedere a tutti i servizi di cui ha bisogno.

Ovviamente, essendo *Save the children* un'organizzazione non governativa, ma internazionale, proponiamo di sviluppare progetti di cooperazione nei paesi di provenienza, soprattutto, di prevenzione della tratta e del traffico di minori, con particolare riguardo alla Romania e al Marocco.

Faccio notare che il flusso dall'Albania ora si è fermato: qualcosa è stato fatto, quindi, o attraverso il ricongiungimento familiare, o attraverso altri progetti. È importante, dunque, intervenire nei paesi

di origine, perché non esiste un solo minore straniero non accompagnato — in base alla mia breve esperienza presso *Save the children* — che non voglia tornare nel suo paese o non voglia stare con i suoi familiari. Quindi, se riusciamo ad intervenire su questo aspetto, sicuramente possiamo prevenire tanti traumi.

In conclusione, aggiungo qualcosa sul rimpatrio assistito. A mio avviso occorre prestare molta attenzione, nel superiore interesse del minore, perché, se così non fosse, il minore potrebbe tornare e subire un doppio trauma.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

PRESIDENTE. Grazie, dottoressa Menichetti. Il suo intervento, che ci ha rivelato cose di cui ignoravamo l'esistenza, è stato davvero interessante. La invito a lasciarci una copia della documentazione.

SARA MENICHETTI, *Responsabile del programma minori migranti-Save the children.* La trovate nella cartellina che abbiamo consegnato.

PRESIDENTE. Benissimo. A questo punto ho una domanda da fare, in particolare alla dottoressa Lodi. È giusto dire che l'adozione è l'ultima spiaggia e che prima viene l'affido e, prima ancora, il rientro nella famiglia. Mi pare di aver recepito che per « famiglia » si intende non soltanto il padre, la madre e i nonni, ma anche un solo familiare. Considerato che la maggior parte delle violenze — cominciamo a pensare anche in maniera più consona ai tempi che viviamo — avviene in famiglia, è evidente che la qualità di quella nella quale viene reinserito il bambino dovrebbe essere attentamente vagliata. È facile dire che il posto dove il bambino sta meglio è la famiglia. Certo, istintivamente è così, ma dobbiamo anche porci il problema della qualità della famiglia.

Sono a conoscenza di casi italiani in cui, purtroppo, si assiste a una specie di entrata e di uscita continua del bambino dalla famiglia con disagio, all'istituto o alla casa famiglia, oppure all'affido. È evidente che, in questo modo, il bambino viene

traumatizzato un'infinità di volte, perché subisce regolarmente le stesse violenze — non sempre fisiche, ma spesso soprattutto morali — e poi viene riaccompagnato nell'istituto oppure viene affidato ad un'altra famiglia.

Dobbiamo dire, peraltro, che le famiglie affidatarie spesso hanno qualche problema a riprendere i bambini che vengono dalla famiglia di origine il più delle volte coperti di lividi, e contestano al tribunale dei minorenni la decisione di rimandarli in quella famiglia, nonostante i precedenti episodi di violenza.

Questo è il quadro dell'Italia, dove esiste un tribunale dei minorenni e dove la situazione è maggiormente monitorata. Mi interrogo, però, sulla qualità delle famiglie nelle quali si tenta di reinserire il bambino e sulle modalità per valutare tali qualità.

Passo a un altro problema, che ci viene, in particolare, dall'esperienza della Romania. È vero che gli Stati dell'est stanno procedendo verso gli affidamenti interni e lo fanno attraverso il pagamento di uno stipendio alla famiglia affidataria. Purtroppo, la situazione somiglia sempre più a un mercato, in quanto la famiglia affidataria, in realtà, quasi mai accoglie il bambino perché ha piacere di averlo in casa e di crescerlo; spesso, poiché si percepisce una sorta di « pensione », il bambino non viene trattato come un bambino infelice che viene accolto in una nuova famiglia, ma come un piccolo « schiavo » da cui tirare fuori soldi. Una circostanza che, come abbiamo potuto constatare nell'indagine precedente, riguarda soprattutto la Romania.

Mi chiedo, allora, se l'UNICEF abbia la possibilità di intervenire. Aggiungo che una risoluzione del Parlamento europeo del dicembre 2004 chiedeva l'istituzione di una commissione che risolvesse i casi dei bambini che erano stati prima abbinati a coppie europee — provenienti da Francia, Italia e Spagna — e poi non si sa che fine abbiano fatto. Stiamo parlando di bambini disperati.

L'UNICEF non ritiene di dover intervenire sia per la qualità dell'affidamento interno, sia per la rapida costituzione di

una commissione che risolva in tempi brevi queste questioni? Stiamo parlando di bambini, quindi un mese in più o in meno significa tantissimo.

Per quanto ci riguarda, noi parlamentari possiamo rivolgerci ai nostri colleghi del Parlamento europeo ancora una volta. L'UNICEF, però, anche dal punto di vista istituzionale, ha il dovere di intervenire, lo ripeto, sulla qualità dell'affidamento interno sulla costituzione di una commissione che operi rapidamente e, infine, sulla legge.

È evidente che il primo obiettivo dei rumeni è quello di entrare, nel 2007, nella Comunità europea. Noi, però, ci siamo trovati di fronte — lo abbiamo constatato come Commissione parlamentare per l'infanzia — ad una sorta di chiusura aberrante da parte del comitato per l'allargamento della precedente Commissione europea. Dunque, bisognerebbe intervenire su tale comitato; inoltre, l'UNICEF può mettere in campo un'azione importante perché la legge venga modificata. È vero che la Romania non modificherà l'attuale legge finché non entrerà nell'Unione europea, ma credo che, in vista del 2007, dovremmo preparare una nuova legge la cui adozione l'UNICEF — che ha il necessario *aplomb* internazionale — dovrebbe suggerire.

È giusto che, come parlamentari, facciamo il nostro dovere, ma anche voi istituzioni parallele, avendo un respiro internazionale, dovete fare qualcosa. Del resto, lavorate davvero in maniera egregia.

Do ora la parola ai colleghi che intendano intervenire.

ANTONIO ROTONDO. Nel ringraziare gli auditi per la completezza delle loro relazioni e delle loro comunicazioni, vorrei soffermarmi brevemente sulla questione italiana. Sembra quasi una *diminutio* rispetto ai drammi ai quali assistiamo in tante parti del mondo come l'Africa subsahariana, tuttavia, a mio avviso, l'infanzia abbandonata sta diventando, anche in Italia, una vera e propria emergenza. È necessario, dunque, lanciare un allarme dalle sedi istituzionali. Chiedo alle asso-

ciazioni, che già fanno tanto per questa problematica, di aiutare le istituzioni che intendono affrontare una situazione che ormai è davvero drammatica.

Ritengo che dalle vostre associazioni, che già stanno facendo un lavoro meraviglioso, possa venire un segnale di sensibilizzazione nei confronti delle istituzioni nel loro complesso. A me sembra, presidente, che da questo punto di vista ci sia qualche problema in più rispetto al passato.

Mi pare, infatti, che il livello di attenzione della politica italiana, in generale, rispetto a questa problematica si sia abbassato tantissimo. Penso a norme e leggi che esistevano e che non vengono più finanziate o non vengono finanziate adeguatamente. È in corso una modifica culturale, nelle nostre aule parlamentari, dove tornano in auge discorsi che riguardano il protrarsi dell'attività di alcune istituzioni che non avrebbero più motivo di esistere in una società avanzata come dovrebbe essere la nostra. Mi riferisco anche al fatto di non mettere più — purtroppo, questo avviene spesso — il bambino al centro dell'attività legislativa o dei progetti che vengono avviati a livello legislativo. Magari vengono sottolineate alcune problematiche complessive, che solo marginalmente riguardano i bambini. Mi riferisco, ad esempio, anche se potrebbe sembrare riduttivo, alla problematica degli asili nido, così come è stata affrontata ultimamente, con alcune norme che, tra l'altro, sono attualmente in discussione in Parlamento.

La mia è una riflessione ad alta voce, ma anche una richiesta d'aiuto per questa Commissione, che ha affrontato queste tematiche, a mio avviso, in maniera corretta (devo dare atto alla presidente del lavoro svolto finora).

Probabilmente, però, ciò che si riesce a fare in questa Commissione non è sufficiente. Occorre essere più incisivi rispetto ad alcune problematiche, a livello parlamentare, ma anche a livello di enti locali, i quali, purtroppo, pur avendo al proprio

interno le professionalità necessarie, spesso non riescono a portare avanti alcuni progetti.

La carenza di mezzi e le problematiche subentrate in questi ultimi tempi fanno sì che il problema importantissimo dell'infanzia abbandonata subisca qualche battuta d'arresto.

PRESIDENTE. Do la parola alla dottoressa Donata Lodi per la replica.

DONATA LODI, *Direttore delle relazioni esterne UNICEF-Italia.* Innanzitutto ringrazio il senatore Rotondo per il suo richiamo. È vero, infatti, che è necessario svolgere un lavoro continuo. Anche noi, come UNICEF-Italia, ci siamo posti il problema di lavorare sempre di più e sempre meglio anche sulla dimensione decentrata.

Del resto, lo stesso rapporto del Comitato ONU sui diritti dell'infanzia segnalava il problema della mancanza di risorse, che rischia di vanificare le previsioni legislative. Di sicuro, anche noi siamo abbastanza preoccupati per una sorta di « sommersione » della centralità della questione infanzia, in un quadro più ampio.

Come, in Italia, è sempre stato difficile capire quanto si spendeva per i bambini — non a caso l'Italia non riesce mai a fornire questo dato nel rapporto alle Nazioni Unite — in quanto la spesa sociale non è disaggregata, allo stesso modo, spesso, si ha la sensazione, senza voler offendere nessuno, di assistere a una specie di gioco delle tre carte, con il risultato che non si sa mai dove reperire le risorse. Tutto finisce nel grande calderone della spesa sociale, per cui è davvero difficile capire quanto effettivamente si fa e quante sono le risorse disponibili per le iniziative che si vorrebbero attivare nei confronti dei bambini. Grazie, dunque, per questo richiamo.

Come associazione sollecitiamo un maggiore impegno dal punto di vista delle risorse. Lo abbiamo fatto, di recente, a proposito della legge per la lotta all'abuso, in merito alla quale abbiamo incontrato alcuni rappresentanti della Commissione giustizia. Anche in questo caso, se non si

mettono a disposizione risorse sufficienti per far funzionare alcuni strumenti, le riforme legislative rischiano di rimanere sulla carta.

Richiamandomi alle considerazioni espresse dalla presidente Burani Procaccini, certamente quello della qualità della famiglia affidataria è un aspetto fondamentale. Occorrono una selezione degli interlocutori che seguono il processo di affidamento, ma anche un monitoraggio continuo dopo che il processo di affidamento si è concluso. Il problema, infatti, è che molto spesso i progetti si fermano al ricongiungimento familiare, mentre il processo andrebbe seguito anche dopo tale ricongiungimento.

Cito, anche a questo proposito, l'esempio del Congo, che è uno dei più drammatici. Se non si effettua un *follow-up* sulle famiglie, regolarmente, per i primi sei mesi, in modo intensivo, attraverso visite familiari, protraendolo anche successivamente a questo primo periodo, il rischio è di ritrovarsi quei bambini sulla strada nell'arco di un anno, senza pensare ai casi peggiori di abusi e violenze. Più il contesto sociale complessivo è difficile e degradato, più è alta la probabilità che ciò avvenga.

Ciò detto, credo che a volte sottostimiamo — lo dico io per prima — determinate positività che possono esserci anche nella famiglia più disastrosa. Mi ha colpito molto un caso che si è verificato in Armenia, in una città del nord-ovest, dove nel 1988 c'è stato un terremoto e ancora si deve ricostruire — c'è stata la caduta dell'impero sovietico, quindi i lavori di ricostruzione si sono fermati — e dove c'è una tendenza fortissima all'istituzionalizzazione. Ebbene, abbiamo incontrato un bambino, che era seguito da una ONG locale sostenuta dall'UNICEF, che non era finito in istituto, pur essendo il tipico caso che normalmente va in istituto. Questo bambino viveva con la nonna, con alcuni zii, con un fratello e con un cagnolino, in una baracca, in una situazione estremamente difficile dal punto di vista ambientale. Il bambino, che veniva seguito a scuola e nel doposcuola — la famiglia, lo ripeto, era aiutata e sostenuta da una

piccola organizzazione non governativa locale —, era felicissimo di stare dov'era ed aveva dei progetti per il futuro, primo fra tutti quello di diventare medico, fare lo psichiatra ed aiutare la sua famiglia. Sosteneva, infatti, che nella sua famiglia ci fossero molti casi di disagio psichico, dunque da grande avrebbe voluto fare lo psichiatra per intervenire. Diceva che, forse, sarebbe andato a Yerevan, la capitale, dove viveva la madre e avrebbe cercato di fare qualcosa per aiutarla.

Questa positività, che in quel caso era la forza di un legame affettivo che diventava progetto di vita, va aiutata e sostenuta. Penso ai ragazzini marocchini che vengono in Italia, su mandato della famiglia, per fare soldi affinché, dopo qualche anno, i familiari possano raggiungerli. Qualche anno fa ho avuto occasione di lavorare, a Torino, su alcune di queste vicende ed ho visto ragazzini che, dopo essere stati tre anni ai semafori, cinque anni dopo sono ancora lì con tutta la loro famiglia, immigrata regolarmente.

Alcune di queste storie, per quanto tragici siano gli avvisi, hanno un esito che, in qualche modo, è di recupero. È chiaro che lo sfruttamento e l'abuso vanno repressi, ma è anche importante tenere aperti questi canali di speranza possibile e rispettare i progetti di vita di cui i bambini sono portatori, sempre nella logica che è stata richiamata di mettere l'interesse del bambino al primo posto.

Ciò detto, è chiaro che è importante — lo facciamo nei nostri progetti — evitare che queste iniziative diventino di facciata, come è importante, ad esempio, evitare che un istituto si spezzetti in dieci finte case-famiglia, rimanendo nei fatti lo stesso istituto spezzettato in dieci parti. Allo stesso modo è importante che al mercato dell'adozione internazionale, che in Romania era francamente scandaloso, si sostituisca un mercato più piccolo e più ristretto, interno, degli affidamenti familiari. Questo è sicuramente un aspetto sul quale poniamo la massima attenzione.

Come ho già detto, la posizione ufficiale dell'UNICEF è che la legge rumena non sia adeguata. Del resto, la frase che ho citato

prima è contenuta in un testo ufficiale dell'UNICEF: il nostro rappresentante ha detto chiaramente che quella legge è troppo restrittiva e che è necessario avviare il dialogo che, almeno in teoria, il Governo rumeno si è detto disposto ad aprire.

È vero che siamo nelle Nazioni Unite, ma anche le Nazioni Unite hanno dei poteri abbastanza limitati, per cui non possiamo entrare nel merito dei casi singoli. Se il Governo rumeno, nonostante le pressioni, non mette in piedi una commissione per risolvere i casi in sospeso, non possiamo farlo noi d'autorità. Ciò che possiamo fare è raccomandare che la commissione venga istituita. Ricordo che stiamo parlando di trenta casi, più una dozzina di casi spagnoli, a fronte di una situazione che vede 4 mila bambini abbandonati ogni anno. La nostra priorità è quella di impedire che continui questa tendenza all'abbandono dei bambini.

Il problema è che quando si apre un varco giuridico si « infilano » spesso anche altre fattispecie. Alcuni di questi procedimenti sono stati avviati dopo o nella fase di transizione, quando si sapeva che sarebbe passata la nuova legge: alcune delle organizzazioni che si occupavano di adozioni internazionali con la Romania hanno ingaggiato una lotta contro il tempo per avviare nuove procedure, sperando che sarebbero rientrate in questo percorso privilegiato. Su questo, comunque, non entro nel merito, ben sapendo che i casi singoli sono sempre drammatici.

Nella logica dell'interesse dei bambini, è chiaro che bisogna considerare l'azione di contrasto all'abbandono in Romania come prioritaria e, a seguire, tutto il resto. Ben venga, dunque, un'azione dell'Unione europea. Si deve considerare, in questo quadro, anche il problema del cambiamento del Governo rumeno, che nel frattempo è intervenuto, dunque un'azione specifica da parte dell'Unione europea potrebbe avere un senso ulteriore.

PRESIDENTE. Grazie all'UNICEF e grazie a *Save the children* per questo apporto, che terremo nella debita consi-

derazione. Può darsi che prima della fine dell'indagine conoscitiva avremo bisogno di ascoltarli di nuovo. È probabile che, su questo argomento, metteremo a punto, sia al Senato che alla Camera, una risoluzione immediata, sulla quale discutere, per decidere, anche con il Ministero degli esteri, come intervenire sulla questione dei bambini rumeni, che a noi risultano essere 27. Specifico che questo numero risale al 2003, quando siamo stati in Romania, ma non credo che in questi ultimi due anni sia aumentato.

Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti del Forum del sostegno a distanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'infanzia in stato di abbandono o semiabbandono e sulle forme per la sua tutela ed accoglienza, le audizioni dei rappresentanti del Forum del sostegno a distanza.

Sono presenti il dottor Vincenzo Curatola, la dottoressa Anna Maria Friso Lovison e il dottor Corrado Oppedisano.

Affronteremo il discorso delle adozioni a distanza come sistema per frenare quella che la dottoressa Lodi e la dottoressa Menichetti hanno definito l'uscita dei bambini dal loro territorio e dai loro contesti familiari.

Do la parola alla dottoressa Anna Maria Friso Lovison, rappresentante del Forum del sostegno a distanza.

ANNA MARIA FRISO LOVISON, *Rappresentante del Forum del sostegno a distanza*. La ringrazio. Partiamo proprio dall'intervento della dottoressa Menichetti, in particolare dal suo appello per la prevenzione *in loco*, affinché i bambini rimangano nella loro terra. È questa la filosofia alla base del sostegno a distanza, un fenomeno che in Italia ha assunto grosse proporzioni, sostenuto da tantissime associazioni che, essendosi organizzate con grande spirito di solidarietà e generosità, intervengono laddove il problema esiste,

ossia in quelle famiglie che, quasi sempre a causa di un'estrema povertà e miseria, sono soggette alla disgregazione. In queste situazioni, a rimetterci sono sempre i bambini. Il nostro intervento consiste proprio nell'aiutare queste famiglie ad essere la culla nella quale questi bambini devono vivere.

Il sostegno a distanza è un'offerta che, rappresenta comunque qualcosa di buono. In realtà, in tutti questi anni, le associazioni che si occupano di sostegno a distanza si sono organizzate, dal mio punto di vista, molto bene. Esse, infatti, hanno attivato veri e propri progetti che offrono al bambino di cui si occupano concrete opportunità di sviluppo e, quindi, un futuro. Si prende in cura, badate, anche la famiglia. Mi piace sottolineare, come già prima ha fatto la presidente, questo aspetto di condivisione, gomito a gomito, attraverso persone che le stesse organizzazioni hanno *in loco*, proprio affinché vada a buon fine la generosità che l'Italia, in questo momento, mette a disposizione di tanti paesi che stanno cercando una strada per lo sviluppo. Sappiamo tutte quante difficoltà ancora affliggono il pianeta.

Abbiamo chiesto questa nostra audizione, che avviene nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui minori in stato di abbandono, per ricordare che il sostegno a distanza è sulla linea della prevenzione in quanto il suo obiettivo è di permettere che i bambini rimangano nel paese in cui sono nati. Ma riguardo all'abbandono, il sostegno a distanza interviene anche nel nostro paese. E spiego come. Le nostre associazioni conducono, in Italia, una forte azione educativa nei confronti dei sostenitori. In genere, i sostenitori sono spinti da una generosità propria, che magari hanno sviluppato attraverso varie esperienze nella loro vita, ma inserendosi nelle nostre associazioni essi vivono una continua formazione e una continua sensibilizzazione verso i problemi del terzo mondo, della povertà, dell'infanzia.

Ciò che verificiamo è che, in seguito, queste persone — o famiglie, se di famiglie si tratta — si aprono alle urgenze che

viviamo in Italia e, molto spesso, riusciamo ad orientare i sostenitori verso i servizi sociali italiani, proprio perché notiamo una disponibilità all'affido. C'è una ricaduta, quindi, anche nel territorio italiano.

È la prima volta che il Forum del sostegno a distanza chiede un'audizione: l'abbiamo chiesta per far conoscere alle istituzioni, in particolare alla Commissione parlamentare per l'infanzia e, attraverso di essa, alla Camera dei deputati e al Senato, la forza del sostegno a distanza, come una risorsa propria del paese, come uno strumento di cooperazione internazionale mirato all'infanzia, ma anche un bene del quale tenere conto nelle trattative con i paesi esteri, sapendo che c'è un lavoro che abbiamo svolto prima.

Dalle relazioni che abbiamo ascoltato è emersa, a fronte delle cifre drammatiche che sono state riportate, anche la forza dei nostri interventi, ad esempio nei confronti dei bambini ammalati di AIDS, o dei bambini orfani a causa di questa terribile malattia. Le nostre associazioni rappresentano una varietà bellissima. Attraverso la specificità e sensibilità, di ciascuna, tentiamo di dare una risposta, spesso riuscendoci, a tanti diversi problemi che affliggono il mondo.

Chiedo, adesso, ai miei colleghi di integrare questa esposizione, proprio per illustrare il cammino di autoregolamentazione che ci siamo dati, al fine di valorizzare questa forza della società civile, una società civile che non sta con le mani in mano, ma si guarda intorno, è efficace ed attiva e può collaborare — lo credo e me lo auguro — con le istituzioni, in modo fattivo e concreto. Grazie.

VINCENZO CURATOLA, *Rappresentante del Forum del sostegno a distanza*. Vorrei aggiungere solo alcune brevi considerazioni. In primo luogo, il sostegno a distanza è un'azione di solidarietà e chi la pratica, come capita a tutti quelli che fanno una bella esperienza, si accorge che è più quello che riceve di quello che dà, sia in termini umani, sia in termini di crescita della famiglia e della comunità.

Tengo a sottolineare questo aspetto, perché attraverso il sostegno a distanza molte scuole, in Italia, riescono a dare una visione concreta della solidarietà e dell'intercultura alle nostre giovani generazioni. Spesso nelle scuole troviamo bambini immigrati, bambini che vengono dai paesi più svantaggiati, con i problemi che abbiamo richiamato prima. Ecco che, allora, il sostegno a distanza è uno strumento che aiuta l'integrazione e aiuta a dare risposte culturali — il problema non è solamente economico, ma è anche culturale e di rapporti — nella giusta direzione.

Mi sembra che questo sia un dato molto significativo, tra l'altro in costante crescita: fino a qualche anno fa erano poche le scuole che vivevano esperienze di questo tipo, mentre oggi, ad esempio a Roma, sono circa 200.

Un altro elemento che mi preme sottolineare riguarda la partecipazione. Il sostegno a distanza è riuscito a far partecipare direttamente circa due milioni di italiani alla cooperazione, alla solidarietà internazionale, a coinvolgerli in situazioni di guerre, miseria e malattie. Questo determina una forte motivazione nel popolo italiano, che è già generoso di per sé, come dimostrano ampiamente tutte le raccolte di fondi per scopi umanitari, ultima quella per lo tsunami.

Molte persone continuano a sostenere, anche per dieci o venti anni, il loro bambino e, con lui, la sua famiglia. Nel frattempo, il sostegno a distanza ha portato autonomia, ha permesso di superare la situazione di disagio e queste persone iniziano a sostenere altri bambini, altre famiglie. Insomma, col sostegno a distanza, la solidarietà è diventata il loro stile di vita. Mi pare che questo sia davvero importante in un paese democratico, dove la partecipazione è il fondamento della vita civile.

Permettetemi di sottolineare, altresì, il percorso compiuto dalle associazioni dal 1997 in poi. Esistono, certamente, dei dati comuni, come quello di proporre ai cittadini un progetto di solidarietà, di aiuto all'infanzia, di sostegno a tante situazioni che dai *media* non vengono prese in considerazione. Ciò che le diverse associazioni

hanno in comune è l'impegno a mantenere la fiducia dei cittadini. Il sostegno a distanza non usufruisce di finanziamenti pubblici, né di altre risorse, al di fuori di quelle offerte dai cittadini. Fortunatamente, se siamo a questi livelli, significa che c'è stato un notevole sviluppo in questa direzione.

Questo dato ci ha portato ad essere consapevoli che la fiducia non è qualcosa che si ottiene facendo leva sull'emotività, magari presentando una situazione drammatica, ma si ottiene offrendo dei risultati concreti e una trasparenza diretta.

Insomma, chiunque sostiene i nostri progetti può andare *in loco* a verificarli di persona, può entrare nelle nostre associazioni e vedere lo stato di avanzamento degli stessi, può avere una comunicazione diretta, nel proprio paese, se non con il bambino, che magari gli manderà il disegno, sicuramente con chi accompagna il suo sviluppo e con i nostri referenti. La fiducia, evidentemente, è una componente fondamentale.

Da questo punto di vista, le associazioni si sono fatte carico di avviare un processo di autoregolamentazione. Del resto, è evidente che il soggetto più indicato a darsi delle regole fossero proprio le stesse associazioni in quanto operative ormai da anni nel settore e in grado, quindi, di analizzare i problemi e le esigenze.

La redazione del primo codice di autoregolamentazione, la Carta dei principi del 2000, ha coinvolto un centinaio di associazioni italiane che, dopo un paio d'anni di continui confronti, sono riuscite a definire questo documento, con il quale le associazioni si impegnano a svolgere il sostegno a distanza secondo alcuni principi concreti. Non li leggo per esigenze di brevità, ma questi principi danno il significato della specificità di questa forma di solidarietà. Che non può essere confusa con altre, dal momento che chi la pratica punta a un modo specifico di operare la solidarietà, che non può essere, ad esempio, una solidarietà di emergenza, una solidarietà che non ha un rapporto diretto con la realtà del posto e che si esaurisce,

una volta superata la difficoltà. Ma è una solidarietà che punta sulla continuità, sulla persona e sulla comunità.

La Carta dei principi è stata sottoscritta da quasi tutte le associazioni italiane che fanno sostegno a distanza. Passando dalla Carta alla costruzione di un minimo di organizzazione unitaria, al fine di gestire meglio questo settore, le associazioni hanno realizzato, da due anni, il Forum del sostegno a distanza e che ha istituito, a sua volta, un'anagrafe nazionale. In questo modo, il cittadino può visitare il nostro sito, telefonare alla nostra sede, ricevere tutte le informazioni riguardanti le associazioni che fanno parte del Forum, e che rappresentano l'80 per cento dei sostegni a distanza che si realizzano in Italia.

In quest'ultimo periodo, la fiducia dei cittadini è cresciuta e molti italiani hanno scoperto questo modo bello e diretto di fare solidarietà. Di conseguenza, tante altre organizzazioni, anche piccole, hanno sviluppato progetti di solidarietà ed è necessario aiutarle per far passare loro l'esperienza già maturata nel settore.

Non dimentichiamo che siamo partiti dal PIME, che sosteneva i seminaristi in Cina, e in trent'anni siamo passati a un'azione che, oltre a sostenere questi seminaristi, sostiene anche bambini, adulti, disabili, famiglie e comunità. C'è stata, dunque, una forte crescita nel campo della solidarietà ed una sua qualificazione.

Abbiamo notato, ad esempio, in occasione della vicenda dello tsunami, che anche a livello istituzionale esiste un forte interesse e i cittadini vengono sollecitati in direzione della solidarietà e del sostegno a distanza. A gennaio, dal Sindaco di Roma, al Commissario europeo, al Capo del Governo, tutti hanno invitato i cittadini a collaborare non solo per fronteggiare l'emergenza in Asia, ma anche per garantire una continuità di solidarietà, la sola che può portare fuori dalla povertà queste persone che hanno perso tutto e che devono ricostruire un'intera società.

Ciò che abbiamo chiesto alle istituzioni è di aiutarci in questo lavoro facendo chiarezza e dando informazioni precise.

Infatti, quando il discorso si allarga, a volte viene meno la chiarezza nei *mass media* e nei rapporti tra le persone.

Vorremmo coinvolgere le istituzioni, per fare in modo che il cittadino italiano sappia quello che fa realmente quando esprime la propria solidarietà attraverso il sostegno a distanza. Questo è un aspetto fondamentale. Non possiamo permetterci un calo di fiducia, perché i primi ad esserne danneggiati sarebbero proprio i due milioni di bambini che, in varie parti del mondo, stiamo aiutando ad uscire da situazioni drammatiche.

Per questo motivo chiediamo agli organi di informazione maggiore chiarezza tra l'istituto dell'adozione internazionale e il sostegno a distanza. Come Forum ci siamo sempre sforzati, fin dall'inizio, di dare informazioni chiare. Qualcuno potrebbe pensare che il sostegno a distanza possa essere il modo meno impegnativo per avere un figlio, ma non è questo il significato e lo spirito di questa azione di solidarietà. Pertanto, anche a livello istituzionale chiediamo di rispondere a questa esigenza di chiarezza e di individuare un soggetto specifico che promuova il sostegno a distanza insieme alle associazioni. Questo è ciò che ci sentiamo di dire al Governo e al Parlamento, nonché agli enti locali, considerato che, in quest'ultimo periodo, anch'essi sono intervenuti nel campo della solidarietà.

Siamo pronti, con la nostra esperienza, a metterci a disposizione delle istituzioni. Ci rendiamo conto di non avere la bacchetta magica per risolvere i problemi e abbiamo necessità di integrare le nostre iniziative con quelle di altri soggetti, come la protezione civile. Questa integrazione è il nostro principale obiettivo e siamo qui proprio per realizzarlo.

PRESIDENTE. Grazie. Vorrei porre una domanda, che nasce da ciò che abbiamo ascoltato prima e da una personale riflessione.

Ai primi di giugno io e l'onorevole Bolognesi saremo a Mosca con la Commissione italo-russa, per avere contatti su vari argomenti relativi alla vita politica e

organizzativa dei due paesi. Portiamo avanti anche un progetto di patto bilaterale con la Russia per facilitare e chiarire il problema delle adozioni e sappiamo che, in Russia, si tende a realizzare progetti che aiutino le famiglie a non abbandonare i bambini negli istituti, come giustamente ha affermato prima la dottoressa Lodi.

Ritengo che una sezione del Forum del sostegno a distanza presente a Mosca potrebbe lavorare, ad esempio, per sostenere le ragazze madri — la maggior parte dei bambini vengono abbandonati da donne sole —, aiutandole a superare il momento di *impasse* e a tenere il loro bambino.

Credo che potrebbe esserci una forma di integrazione, nelle varie azioni che vengono messe in campo, sia a livello di organismi internazionali, sia a livello di istituzioni, e naturalmente anche con voi. Pensate di poter organizzare un vostro intervento?

ANNA MARIA FRISO LOVISON, *Rappresentante del Forum del sostegno a distanza*. Parlo a nome della mia associazione, che si chiama « Famiglie nuove » ed è collegata con i Focolari. Abbiamo già un programma di aiuto all'infanzia, che riguarda soprattutto Mosca. È un sostegno di modeste dimensioni, che si occupa, già da diversi anni, di una cinquantina di minori, aiutandoli all'interno delle loro famiglie.

La sua proposta, tuttavia, mi sembra molto interessante e potremmo farla eventualmente circolare fra le nostre associazioni, che svolgono altre attività in Russia. Intanto, possiamo presentare alla Commissione un rapporto su ciò che già viene fatto, che potrebbe rappresentare un biglietto da visita per stabilire degli accordi bilaterali.

Inoltre, siamo disponibili ad occuparci delle necessità, delle urgenze e delle ri-

chieste che dovessero eventualmente essere poste nell'ambito del vostro viaggio.

PRESIDENTE. Potreste svolgere un ruolo più attivo anche in Romania, in modo da aiutare quel paese a superare questo momento di difficoltà, in cui i bambini continuano ad essere abbandonati (le cifre che l'UNICEF ci ha rivelato sono veramente impressionanti), bambini che non possono essere adottati, in quanto la legge lo vieta. A prescindere dall'assoluto divieto di adottare bambini entro il primo anno di vita, se non all'interno dei paesi di nascita, superato l'anno di vita, essi potevano essere adottati anche all'esterno. Questo è un modo per superare il concetto dell'adozione internazionale.

La priorità assoluta è « una famiglia per ogni bambino », ma è altrettanto importante che i bambini trovino una famiglia all'interno del proprio paese. È quasi inutile sottolinearlo.

È opportuno che voi ci diate informazioni più dettagliate sui progetti all'interno degli Stati che oggi sono più in difficoltà. Potremo così valutare la possibilità di sollecitare il Ministero degli affari esteri, attraverso patti bilaterali — da stabilire di volta in volta — che possono superare anche alcuni ostacoli di natura legislativa.

Grazie per i vostri interventi e per il lavoro che portate avanti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 14 giugno 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

